

Ma non scordate i diritti civili

SIGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Non si tratta certo di «fargli la lezione», cosa che sarebbe assurda quanto giustamente considerata offensiva, oltretutto, soprattutto, inutile. Né, di pretendere che un grande paese, fiero delle proprie tradizioni, delle proprie specificità, e, con abbondanza di ragioni, dei propri straordinari successi recenti, «faccia come l'Europa», o, ancora più semplicemente, «come l'Occidente». Tanto meno di «porre condizioni» allo sviluppo dei rapporti economici e politici. L'esperienza di questi anni ha abbondantemente mostrato che l'intensificazione dei rapporti ha lenito una ferita pur epocale come i fatti di piazza Tiananmen molto più dell'embargo sulla vendita di armi alla Cina che l'Europa aveva proclamato dopo il 1989. E che il boom economico cinese ha fatto, non solo per l'economia ma anche per la sicurezza, la pace e la democrazia nel mondo (e forse anche per la libertà e la democrazia in Cina stessa), molto più, e di più solido, di quanto abbiano fatto frizioni, tensioni e le guerre che pure pretendevano di «portare la democrazia» o difendere la sicurezza o anche - come s'è detto in rari momenti di franchezza - gli «interessi economici vitali» dell'Occidente. La cosa da dire senza false reticenze è invece quanto siamo preoccupati del fatto che all'enorme balzo in avanti economico della Cina non abbia finora corrisposto un analogo, o almeno altrettanto percepibile balzo - qualcuno parla addirittura di «balzo all'indietro» - in fatto di diritti dell'uomo, o di sicurezza del «diritto» *tout court*. La richiesta è semplicemente che anche la Cina faccia un balzo nell'adeguarsi alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, i cui principi pure trovano un'eco importante nella sua stessa Costituzione. Siamo ad anni luce dalla Cina della rivoluzione culturale e da quella in cui ci fu il massacro di Tiananmen, da quella dei campi di «rieducazione mediante il lavoro», da quella i cui media non avevano neppure dato la notizia dello sbarco sulla luna e dove una catastrofe naturale poteva fare centinaia di migliaia di vittime senza che si venisse nemmeno a sapere, quella che ignorava totalmente il concetto stesso di «le-

galità». Su altre cose il progresso è stato continuo e trascinate, assolutamente sbalorditivo. Ma sui diritti elementari dell'uomo è stato invece un succedere di alti e bassi. Ci sono stati balzi giganteschi, ma anche passi indietro. Tanto per restare alle notizie più recenti, colpiscono, appaiono residui di altre ere geologiche, una nuova norma di legge che proibisce ai giornali di dare «senza previa autorizzazione» notizie «improvvisate» o «inaspettate», la condanna di un giornalista che collaborava col *New York Times* per «diffusione di segreti di Stato» (aveva a suo tempo anticipato un avvicendamento al vertice), la detenzione di un altro giornalista asiatico condannato in un processo a porte chiuse per aver cercato di procurarsi un'intervista o la le memorie del defunto leader riformista Zhao Ziyang. E ancor più la condanna, a ben quattro anni di prigione, di un attivista giuridico cieco e autodidatta, Chen Guangcheng, colpevole di essersi dato da fare per promuovere i diritti dei disabili e delle vittime di abusi da parte dei poteri locali

(l'accusa: «aver promosso assemblamenti che hanno turbato il traffico»). È vero: in altri tempi li avrebbero forse fucilati. Ma fanno lo stesso rabbrivire, e, soprattutto, fanno a pugno non solo con l'immagine che la Cina cerca di dare di sé stessa ma con la realtà di un gigante in corsa, in continua trasformazione, che ha nuovamente raddoppiato in un decennio il suo reddito, continua ad avere tassi di crescita strabilianti di oltre il 10 per cento, si è imposta come terza potenza commerciale al mondo, prima come recettiva di investimenti, come locomotiva indispensabile dell'economia planetaria, volano della diplomazia nelle più gravi crisi internazionali. La questione non è fare «esami di democrazia». La Cina ha fatto e vinto una scommessa cui era difficile credere: uno sviluppo strepitoso, ma senza la democrazia come la intendiamo in Europa. È ovvio che questa Cina che non elegge nemmeno a suffragio universale i propri dirigenti nazionali, non passerebbe mai un esame di ammissio-

ne all'Europa unita (come non lo passerebbe la Russia di Vladimir Putin). «Copiare indiscriminatamente i sistemi politici occidentali sarebbe per la Cina un vicolo cieco», è il modo in cui l'ha messa ancora di recente il presidente Hu Jintao. La «riforma politica», che pure era stata sollecitata dai loro stessi massimi dirigenti negli anni '80 è rimasta un non sequitur. Se lo faranno, lo faranno nei loro modi e coi loro tempi. La loro concezione del come si può raggiungere «armonia sociale» e preservare la «stabilità» è molto diversa da quella cui siamo abituati. Ma che su una cosa almeno, i diritti elementari dell'uomo, non si possono avere misure diverse un amico glielo deve pure dire chiaro e tondo. Questo invito inusitato a non avere timore a dirglielo, presidente Prodi, le viene da un amico, anzi un innamorato della Cina, uno che ci ha vissuto a lungo, in tempi assai più bui di questi, quando non c'erano le selve di grattacieli che ricordano Manhattan e i livelli strabilianti di benessere e di sviluppo che vedrà. Sono sicuro che i suoi interlocutori

apprezzeranno la sincerità dei veri amici, e l'amicizia che tutti auspichiamo, potrà essere solo rafforzata dalla sincerità. Così, come già molti secoli fa, avevano apprezzato un italiano che per presentarsi a loro gli aveva offerto un suo trattatello, intitolato: *Dell'amicizia*. Invitava a dire all'amico tutto quel che si ha da dire, «non avere paura della sua fronte corrugata», a far sì che non succeda che «poiché gli amici non parlano e gli adulatori sono loquaci, non gli restino che i nemici per udire parole di verità», avvertiva che «l'amicizia non consiste soltanto in una mutua allegria intesa superficiale e in un reciproco dare e avere», è invece «un mutuo confrontarsi, un mutuo aiutarsi, un mutuo correggersi, un mutuo perfezionarsi», e che «chi nel contrarre amicizia cerca soltanto il suo interesse e non si preoccupa di beneficiare l'amico, è solo un mercante, non un amico», quindi rischia di non fare né il proprio interesse né quello dell'amico. E li convince: ancora oggi Matteo Ricci è l'italiano più rispettato in Cina.

Le ferite di Napoli sono ferite italiane

GIANFRANCO NAPPI

Sollecita più di una riflessione l'articolo su Napoli di Marco Salvia (su *L'Unità* di mercoledì). Suscita sentimenti certo di rabbia e di dolore la nuova recrudescenza della criminalità organizzata a Napoli e nella sua area metropolitana. E deve spingere la politica e le istituzioni, a ricercare le risposte più efficaci in termini di sicurezza dei cittadini e della loro vita. Il pericolo più grande che vedo è quello di un sentimento diffuso di impotenza, l'idea che le cose così debbano andare, che non ci sia niente da fare: la rassegnazione, il ripiegamento. E il compito più grande che vedo per la politica è quello di saper testimoniare e saper costruire, invece, fiducia nella possibilità di un cambiamento. Lo sforzo di tutti questi anni è stato esattamente questo. Certo, non sempre lineare, con alti e bassi, ma mai si è smarrita la direzione di marcia di una classe dirigente che ha lavorato tenacemente per costruire le condizioni di un futuro diverso. Napoli non è sempre eguale a se stessa. Nel bene, e nel male.

Napoli è tornata ad essere una delle grandi capitali della cultura europea; le rotte delle grandi crociere sono tornate nel Porto; le sedi scientifiche e della ricerca hanno visto accresciuto il proprio prestigio; la dotazione infrastrutturale sta diventando di assoluto rispetto con una rete di metropolitana regionale; e proprio per non lasciare le cose al proprio posto, per dirla con Salvia, si è deciso l'insediamento dell'Università a Scampia; c'è una società civile, del lavoro e dell'impresa che non solo non si è arresa ma, insieme alle istituzioni, costruisce attivamente un cambiamento molecolare. Dopo lo straordinario successo dello scorso anno il 30 settembre, con la Notte Bianca, la città si riappropriò dei suoi spazi e dei suoi tempi.

Napoli ha ripreso a camminare e guai a smarrirne la consapevolezza. Eppure, non si sfugge alla sensazione di avere raggiunto un punto limite, di avere di fronte contraddizioni che se non affrontate in un quadro di riferimento nuovo, in un nuovo orizzonte civile e sociale possono vanificare tanti sforzi e segnare il sopravvento di un'altra possibilità: quella della disgregazione, della subcultura della violenza, della perdita di ogni prospettiva. Napoli è l'insieme di questi fatti, di queste contraddizioni, di queste diverse prospettive aperte. Probabilmente, questa sì, è una costante della sua storia. È un discorso questo che investe direttamente le responsabilità delle classi dirigenti locali? Certo. È lo sforzo di queste settimane proprio di questo in un confronto serrato e positivo tra istituzioni locali e governo nazionale, in quello spirito di collaborazione

rilanciato con forza dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, proprio per raccogliere tutto lo sforzo di questi anni e individuare nuovi terreni di politiche radicali, a cominciare dal tema della qualità della vita e di funzioni superiori con riferimento all'intera area metropolitana. È un fatto che ha pochi precedenti nella storia della città questa opportunità di unire in un unico sforzo di rilancio l'intero arco delle istituzioni. E quando l'istruzione sarà conclusa e si giungerà al tavolo direttamente con Romano Prodi sarà importante cogliere l'occasione dei progetti concreti di intervento per aprire un grande confronto nella società napoletana, su scala metropolitana, sul presente e sul suo futuro: anche questo è compito della politica, e anche questo serve a costruire partecipazione e, dunque, consapevolezza e fiducia. Ma Napoli non parla solo di Napoli. Sono convinto che la vicenda napoletana e della sua area metropolitana non sia separabile dal tema più di fondo di dove stiamo andando l'Italia e la sua società, di come si stiano collocando nel contesto di una economia e di un mondo che stanno attraversando una fase così accentuata di cambiamento, una vera e propria rottura di paradigma.

Guai a vedere Napoli, non solo sempre eguale a se stessa ma anche come un fenomeno puramente locale. Napoli, con le sue contraddizioni accentuate ci parla di un'Italia che si va sempre più organizzando e strutturando, per reggere in modo dipendente la competizione globale, sulla base di una frattura sempre più larga tra Nord e Sud. Non siamo in presenza di un passato che non vuole morire, stiamo parlando di un possibile futuro per un paese nel quale per aree significative sia la sfida della competizione la si giochi non sull'innovazione o sul salto della società della conoscenza ma sui corporativismi, sulla difesa di impossibili rendite di posizione, sull'economia della legalità, della illegalità e dello sfruttamento del lavoro nero per italiani ed extracomunitari; sullo scambio tra grandi organizzazioni criminali nazionali e internazionali ed i flussi dei rifiuti tossici, la droga, la tratta degli esseri umani. Tutto questo chiama in causa direttamente non il tema soltanto di quali politiche specifiche per il Mezzogiorno o per Napoli ma di quali politiche di riforma radicale del Paese nel suo insieme. Un Paese che solo più unito e capace di puntare sul Mezzogiorno per una profonda modificazione delle sue ragioni economiche e produttive, potrà reggere la sfida di una modernizzazione che noi pensiamo progressiva.

*L'autore è segretario
Ds Campania
e Membro della Segreteria
nazionale dei Ds*

Larghe intese addio

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Adesso, lo scoglio immediato è costituito dalla finanziaria. Purtroppo, come ha rilevato il presidente del Consiglio Romano Prodi, in materia, il chiacchiericcio è talmente intenso che si fa fatica a capire chi dice che cosa e a chi. Peraltro, il tempo delle chiacchiere potrebbe anche avere qualche effetto terapeutico. Qualcuno che si sgola davanti ai microfoni della tv finirà per stare zitto quando la complessità del problema apparirà in tutta la sua evidenza. Chiaro, però, che non tutti potranno avere quello che vogliono, ad esempio, i sindacati e, in simultanea, la Confindustria. Difficile anche, ma meno di quel che sembra, accontentare tanto la variegata sinistra radicale, che talvolta entra in una competizione intestina, quanto l'Udeur. La coperta continua ad essere, nonostante l'aumento delle entrate, alquanto corta e non particolarmente elastica, e l'inverno del sistema economico italiano non è affatto finito. Bisogna, invece, sicuramente tenere conto delle osservazioni e delle aspettative della Commissione Europea. Senza Europa o, peggio, contro l'Unione Europea, per i loro trascorsi non sono perfettamente consapevoli sia Prodi che Padoa-Schioppa, è facilmente accertabile che l'Italia non andrebbe proprio da nessuna par-

te, e tantomeno verso quel risanamento e rilancio dell'economia che è la priorità assoluta. Allora, si dovrebbe andare a larghe intese con l'opposizione di centro-destra che, primo, porta notevoli responsabilità per quello che ha fatto e ha «misfatto» nei suoi cinque anni di governo quando aveva una maggioranza parlamentare di ampiezza inusitata; secondo, non sembra disporre al momento di una guida affidabile e riconosciuta tale; terzo, è talvolta esposta alle bordate (e agli autogol) del volubile Tremonti? Quelle intese rischierebbero di essere piccole, precarie e costose. Ancora, larghe intese con l'ormai leggendario «popolo delle primarie», quei quattro milioni e trecento undicimila elettori che hanno dato un mandato a Prodi e un segnale a tutti gli altri: più coesione? Certamente, sì, anche se, forse, il languente «partito democratico» dovrebbe smettere di parlarsi addosso e cominciare a cercare strumenti di comunicazione con quel popolo che qualche delusione l'ha già patita. Peraltro, un governo comunica al meglio con quello che fa, ma in special modo con il modo con il quale interpreta la volontà degli elettori e non soltanto dei suoi. Alcuni dei «suoi» li perderà inevitabilmente; dovrà, di conseguenza, se è saggio, tentare di conquistare molti elettori di centro-destra. I risultati delle amministrative di maggio e del referendum costituzionale di giugno segnalano che, in effetti, parecchi elettori di centro-destra hanno deciso di muoversi nella direzione del centro-sin-

stra, e non soltanto, come potrebbe essere per qualche parlamentare, per propensioni opportunistiche. Queste sono, a mio parere, le intese che contano e che possono allargarsi: l'accresciuto consenso di elettori convinti che il governo sappia approntare soluzioni, a cominciare dalla finanziaria. Semmai, le larghe intese verranno sottoposte a verifica nelle votazioni in Parlamento. Per quanto il parere dei sindacati sia importante, su alcune materie, assolutamente nient'affatto su tutte, non deve costituirsi come una sorta di guerra preventiva e di veto generalizzato alle misure che il governo nella sua collegialità deciderà di prendere. Soltanto il governo può vantare una visione generale dei problemi italiani. Soltanto a lui, dunque, spetta formulare le soluzioni, spiegarle e motivarle, prendendo poi che la sua maggioranza si esprima in maniera disciplinata. Paradossalmente, saranno gli indisciplinati della sinistra radicale e del centro mastellato che potrebbero rendere, a caro prezzo, indispensabili alcune larghe intese. Ne soffrirebbero il profilo e il prestigio del governo, zozzopato alla sua prima finanziaria (ma, bontà di Tremonti, la cui «caduta» sarebbe comunque rimandata alla seconda). Meglio chiudere il discorso su allargamenti prematuri e intese inopportune per passare al duro lavoro parlamentare. Almeno, questo è quanto viene fatto nei sistemi politici delle democrazie europee. Il «popolo delle primarie» apprezzerà.

Le donne, la violenza, la responsabilità

MARCELLA LUCIDI *

Le cronache più recenti ci hanno raccontato storie di donne «tra noi», che hanno vissuto il loro dolore, la loro sofferenza abitando nella casa accanto, dentro una società nella quale a fatica volevano inserirsi. Ci hanno parlato della morte di Hina, ammazzata ad agosto dagli uomini della sua famiglia, della donna di Bologna, uccisa dal marito perché incinta, e del suicidio di Kaur, vedova, che rifiutava di continuare a vivere con il marito impostole. Ci resta dentro l'impressione della violenza che queste donne hanno subito, sconfitte nella loro voglia di reagire, una violenza inaccettabile come tutte le violenze che vengono commesse contro le donne e i bambini. La violenza ci sconvolge, ci deve sconvolgere. È la dimensione intollerabile del gesto umano. Non può essere la dimensione di un legame. È il fallimento del rapporto, la sua negazione. Abbiamo tutti il dovere di non sentirci estranei, ed anche di indagare su quanto essa stia pervadendo le relazioni nella nostra società. A riguardo, il diritto italiano esprime un giudizio severo, rigoroso di condanna. Chi conosce la storia del nostro diritto penale sa che solo vincendo

tante resistenze è giunto a «schierarsi» decisamente contro la violenza alle donne e ai bambini, quella sessuale, quella commessa tra le mura domestiche, a chiamare per nome l'autore e la sua vittima, difendendola, reagendo con determinazione agli abusi. Nei giorni della tragedia di Brescia qualcuno ha ricordato la brutta figura criminosa del delitto per causa d'onore, una forma attenuata di omicidio doloso che soltanto ventitré anni fa si decise di cancellare dal nostro codice penale. E la memoria ci può riportare anche al 1996, quando a seguito di una faticosa battaglia parlamentare che impegnò fortemente le donne, la violenza sessuale smise di essere considerata reato contro la moralità pubblica e il buon costume per diventare reato contro la persona, contro la sua libertà. Di lì in avanti, sono state scritte leggi importanti contro la tratta degli esseri umani, contro lo sfruttamento sessuale dei minori, contro la violenza nelle relazioni familiari. In dieci anni, sulla violenza, il diritto ha accelerato il passo, ha cambiato il suo linguaggio per parlare diversamente alla società. Credo che ci sia ancora materia sulla quale impegnarsi. Penso ai reati di violazione degli obblighi di assistenza familiare, di

abuso dei mezzi di correzione o di disciplina, di maltrattamento in famiglia o verso i fanciulli, di sottrazione di minori o di persone incapaci: è giunto il tempo di dire che anche per questi casi esistono vittime in carne e ossa, che sono loro il bene giuridico da proteggere e non gli astratti ordine morale delle famiglie o retto esercizio dei poteri disciplinari ovvero la potestà genitoriale. Ora, è evidente che la strada che il nostro diritto ha percorso, e deve continuare a percorrere, certamente non gli basta a fermare la mano di chi procura sofferenza o morte, ma dice con chiarezza da quale parte sta la comunità, lo Stato, decisamente al fianco della vittima, a favore della libertà che ogni persona ha di decidere, di scegliere la sua vita, e del suo bisogno, quando è debole, di ricevere tutela, protezione. Ne emerge una concezione del rapporto tra le persone che rifiuta il modello proprietario, egoista, un nuovo codice delle relazioni che individua nel riconoscimento positivo dell'altra/altro da sé, nel rispetto della persona un principio inderogabile, pertanto universale. Come si può, giunti a questo punto dell'elaborazione giuridica, non essere intransigenti e non esigere intransigenza? Co-

me si può pensare di stare dentro la stessa comunità senza condividere questo valore? È certo che la questione non interessa, soltanto, chi, oggi, chiede ingresso nella comunità, chi vuole diventare cittadino. Essa investe chiunque voglia stringere o vivere il legame di appartenenza, anzi riguarda l'idea stessa di comunità, è un suo carattere fondativo. Ma è necessario che su questo non ci siano riserve, di nessun tipo. Nel mese di luglio il governo ha presentato al Parlamento un disegno di legge che propone nuove norme sulla cittadinanza. È un testo che associa all'idea tradizionale di appartenenza alla comunità italiana, tutta ancorata al legame di sangue, una concezione più dinamica, più inclusiva, che guarda all'effettivo inserimento della persona nel tessuto economico, sociale, politico del Paese. In un tempo in cui l'immigrazione sta modificando questo tessuto, quel testo guarda alla presenza degli immigrati che nascono, crescono, si stabiliscono regolarmente sul nostro territorio senza voler mantenere a lungo nei loro confronti quelle divisioni che non aiutano a «fare» con loro comunità. Ma perché questo avvenga occorre che il segno formale della cittadinanza coincida con una

sostanziale condivisione delle regole fondamentali, dei principi inderogabili che consentono di stare insieme. Tra questi c'è il rispetto dei diritti delle donne. E c'è il rispetto dei diritti delle bambine e dei bambini. Sarebbe davvero utile se la recente cronaca di violenze non servisse a mantenere, nel dibattito pubblico, l'idea che, nonostante tutto quel che si vuol fare - riforma della cittadinanza compresa - su questi diritti ci sono «riserve» invalicabili, filtri culturali, religiosi o tribali che continueranno ad impedire di sentirli come valore. Ma, allora, serve uno sforzo che coinvolga più soggetti in un patto. Il ministro Amato ha già interpellato, a riguardo, la Consulta islamica. Avverto l'esigenza che tutte le comunità di immigrati presenti nel nostro Paese si sentano sollecitate, perché i diritti delle donne e dell'infanzia possano vivere dentro la società italiana che è già multietnica, siano diritto e cultura, iniziativa sociale, politica, portata avanti da italiani e immigrati insieme, perché insieme già crescono i loro figli nelle scuole e insieme come il progetto di legge sulla cittadinanza registra - quei ragazzi e quelle ragazze sono il segno di una comune nuova generazione.

** sottosegretario Ministero Interno*

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - P.I.U.S. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● PubliKompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanano, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 6 settembre è stata di 133.937 copie</p>			